

TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura dell'Associazione nazionale
ex deportati politici e della
Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXVIII
Numero 4-6 . Giugno-Settembre 2012
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



**Dal 12 al 14
ottobre
a Milano
il XV
Congresso
dell'ANED**

Gianfranco
Maris da pag. 4 **Tema
dominante
la continuità
dell'impegno
civile
quotidiano**

La scomparsa di Bruno Enriotti direttore della nostra Fondazione

Era al lavoro su questo numero di Triangolo Rosso come al solito, nella sede della Fondazione Memoria della Deportazione, di cui era da una decina di anni il direttore, un impegno che aveva assunto come libera scelta di volontariato.

A pagina 3 il nostro ricordo



ELLEKAPPA

VISTI I PRECEDENTI,
QUALUNQUE NOVITA'
STIA PER RISERVARCI
IL FUTURO,
E' PREGATO DI RINUNCIARE



QUESTO NUMERO

Pag. 3 La morte di Bruno Enriotti stroncato da un infarto.

Pag. 4 **ANED a congresso:**
Tema dominante la continuità dell'impegno civile quotidiano.

di Gianfranco Maris

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

Pag. 6 Rina (Clara) Chiarini Scappini. Torturata dai fascisti evade dal lager di Bolzano per continuare a Genova la lotta assieme al marito.

di Bruno Enriotti

DOSSIER

Pag. 12 I Convitti Rinascita: nello spirito della Resistenza nasce una scuola nuova per gli orfani dei partigiani e per figli dei deportati scomparsi. *di Franco Malaguti*

LE NOSTRE STORIE

Pag. 20 Franz Jägerstätter: "Scrivo con le mani legate".

L'obiettore-contadino che si oppose a Hitler. *di Bruno Enriotti*

Pag. 22 Armando Vezzelli da Genova: il maestro antifascista sorvegliato e tenuto d'occhio dalla spie e dalla Questura. *di Piero Fossati*

Pag. 26 Il calvario di un Kaiserjäger da prigioniero dei Russi a garibaldino di Spagna assassinato a Dachau.

Pag. 28 Il Diario di Camilla Ravera, la maestra di ferro, amica e compagna di Gramsci poi nominata "Senatrice a vita". *di Ibio Paolucci*

Pag. 32 Elio Bartolozzi: un contadino fiorentino racconta la sua deportazione. *di Camilla Brunelli*

Pag. 34 Liliana Segre al suo ritorno: «Mi capì vedendo il tatuaggio». So cos'è, mi disse l'uomo che poi è diventato mio marito. *di Alessia Rastelli*

Pag. 36 Albert Willem, dichiarato nemico temibile e spedito nelle galere di Mussolini soltanto perché francese. *di Gabriella, Raffaella, Franca Botto*

LE NOTIZIE

Pag. 39 La scomparsa di Gianluca Piccinini. Si era assunto il gravoso compito di tradurre il monumentale Kalendarium di Danuta Czech. *di Dario Venegoni*

Pag. 40 Milano: omaggio del Family 2012 al monumento ai deportati al Parco Nord.

Pag. 41 A Dachau, da Firenze. In silenzio a rievocare lo spaventoso eccidio.

Pag. 42 Da tutta Europa il 22 luglio a Flossenbürg ricordando la liberazione. E' stata restaurata la lapide del Generale Barbò. *di Silvia Rivetti*

Pag. 43 La tessera dell'Aned consegnata a Firenze a Susanna Camusso.

Pag. 44 L'Aned di La Spezia premia un lavoro sulla deportazione con una borsa di studio intitolata a Franco Cetrilli. *di Dorian Ferrato*

Pag. 46 L'Aned di Verona in Olanda in visita alla casa di Anna Frank e al campo di transito di Westerbork. *di Roberto Bonente*

Pag. 47 Migliaia di italiani con l'Aned alla cerimonia di Mauthausen.

ARGOMENTI

Pag. 48 Vive a Reggio, è cittadino tedesco. La sua missione: stop al nazismo. *di Andrea Mastrangelo*

Pag. 52 Il perché di una bimba a Dachau. Si sa, i bambini non hanno né passato né avvenire... *di Laura Melzi*

Pag. 53 L'avventura di un milanese, figlio di un deportato. Accusato di aver rubato un frammento di filo spinato del lager di Auschwitz.

Pag. 54 L'ostilità alla lotta per bande nel timore di uno sbocco rivoluzionario. *di Franco Giannantoni*

Pag. 58 Ancora vivo l'insegnamento di Enrico Berlinguer. *di Aldo Tortorella*

Pag. 60 Le lettere clandestine tra Ada Buffolini e Lelio Basso. *di Dario Venegoni*

Pag. 64 Il Comitato Internazionale di Ravensbrück riunito a Madrid. *di Giovanna Massariello*

Pag. 66 Nick and Bart. Un calzolaio e un pescivendolo passati alla storia. *di Sauro Borelli*

Pag. 68 Stolpersteine. Le "Pietre della Memoria" nelle strade di Merano. *di Pietro Umberto Fogale*

BIBLIOTECA

Pag. 70 Il lungo viaggio verso la libertà: "Dalla Despedida alla Resistenza."

Pag. 71 Un nuovo libro dello storico Preston sull'Olocausto spagnolo. *di Pietro Ramella*

Pag. 74 Suggerimenti di lettura *a cura di Franco Giannantoni*

Era il direttore

...e il resto è silenzio. Così Shakespeare e così ha voluto il nostro caro compagno Bruno Enriotti. E così è stato, secondo la sua volontà.

Lui ci ha lasciato per sempre il 26 luglio scorso, fulminato da un infarto a 82 anni, sempre allegro, ironico, ricco di battute fulminanti, vivacissimo sino al giorno della morte. La stessa mattina del 26 luglio si era recato, come al solito, nella sede della Fondazione Memoria della Deportazione, di cui era da una decina di anni il direttore, un impegno che aveva assunto come libera scelta di volontariato, ovviamente del tutto gratuitamente. Niente funerali, niente cerimonie, niente orazioni funebri. Così lui voleva. Così ci aveva detto più volte quando capitava di parlare dei massimi sistemi, della vita e della morte. Così aveva detto alle amatissime figlie Stefania e Milena e così è stato.

Se capitava di parlare di quella meta dalla quale nessun viaggiatore ritorna, lui si augurava di raggiungere quel fatale traguardo di colpo, senza preavviso. La luce che si spegne e il buio che spegne anche la vita. L'importante – diceva – è morire in piedi, in piena attività. E così è stato, ma non ne siamo lieti. Siamo anzi colmi di una tristezza infinita per il vuoto che ci ha lasciato. Però almeno un poco gli saremo disobbedienti perché avvertiamo come un obbligo il dovere di ricordarlo sulle pagine di questa rivista, alla cui pubblicazione ha contribuito in maniera determinante. Cercheremo di farlo nel modo sobrio che gli era proprio.

Bruno Enriotti, di famiglia operaia, padre ferroviere e madre contadina, era nato a Sampierdarena, il più grosso quartiere di Genova, il 19 luglio del 1930. Quando l'Italia aggredì la Francia, aveva soltanto dieci anni, ma ricordava perfettamente tutte le vicende drammatiche della guerra, i

La morte di Bruno Enriotti stroncato da un infarto



bombardamenti, i rifugi nelle gallerie, i morti, le case distrutte, le razioni di fame, la borsa nera, i luminosi giorni della Liberazione.

Figlio di un ferroviere antifascista ex combattente della prima guerra mondiale, di cui era fiero, cominciò presto a lavorare come garzone di un panettiere e poi, pur continuando a frequentare le scuole, prima l'avviamento commerciale poi l'istituto tecnico dove si diplomò ragioniere, per una ditta che fabbricava scaldabagni. Nell'aprile del 1945 si iscrisse alla gioventù comunista e poco dopo al PCI, infine, giovanissimo, all'Unità, sotto la guida di Aldo Tortorella, da lui considerato il migliore direttore di tutti i tempi, prima come corrispondente dal suo quartiere e dopo in organico come cronista e successivamente come capo servizio della cronaca milanese negli anni terribili del terrorismo. Suoi tratti distintivi: il talento, la fantasia, il rigore e l'orgoglio di essere parte attiva di un quotidiano, organo del Partito comunista, fondato da Antonio Gramsci.

Esoprattutto la fierezza di far parte della schiera di chi voleva cambiare il mondo per renderlo migliore, più giusto.

Una volta in pensione riprese gli studi, scegliendo la facoltà di storia moderna e contemporanea e si laureò con 110 e lode con una tesi sulle strutture famigliari e le condizioni di vita di un villaggio del Monferrato nel XVII secolo.

Nemico della retorica, esigeva dopo la sua scomparsa il silenzio. Guai a te – diceva a uno dei suoi amici più cari – se ti venisse in mente di farmi un discorso accanto alla bara.

Tranquillo, Bruno, rispetteremo il tuo volere. Ma quanti episodi scorrono nella mente seguendo, non senza angoscia, questo immenso silenzio. Episodi lieti e anche dolorosi. Ma mai, dietro le sue tante vicende personali, sono venuti meno in lui la curiosità, la passione, la voglia di vivere, il suo sorriso coinvolgente, che non dimenticheremo. **la redazione**

...per consentire a questa stessa nostra gloriosa Associazione

Tema dominante la continuità dell'impegno civile quotidiano

di Gianfranco Maris

Nel suo recente saggio *"Dopo l'ultimo testimone"* lo storico sociale delle idee Davide Bidussa afferma che, nella prospettiva di una lenta scomparsa dei *"testimoni"*, la conservazione, nel tempo futuro, della conoscenza e della memoria del genocidio ebraico – costruzione culturale di cui siamo depositari – richiederà *"gli strumenti della storia"* e la *"capacità di superare i riti consolatori della memoria"*.

Lo studio di questo saggio cadde, per la Presidenza dell'ANED, in un tempo in cui già stava seguendo e cercava di capire una mutazione genetica lenta che emergeva nei consigli direttivi delle sue sezioni locali, nei quali andavano diminuendo le presenze dei superstiti dei campi, mentre, correlativamente, aumentavano le presenze dei familiari dei caduti e anche degli *"amici"* dell'Associazione, dando vita, conseguentemente, ad organismi di dirigenza nei quali si affievolivano le iniziative politiche e didattiche relative alla diffusione della conoscenza della deportazione politica mentre venivano

privilegiate attività subalterne collegate con le iniziative delle istituzioni locali di celebrazioni delle cadenze del calendario civile del nostro Paese.

Lo studio del saggio di Bidussa aumentò le nostre preoccupazioni, ben consapevoli che, per la trasmissione della *"memoria"* della deportazione politica nazifascista alle future generazioni e delle modalità del suo trattamento di annientamento – costruzione culturale di cui l'ANED è sicuramente depositaria – i nostri problemi sono molto più gravi, rispetto a quelli che investono il popolo ebraico, poiché, nelle strutture culturali laiche dell'ANED non esiste neppure una traccia di quella forza del *"ricordo"*, che per l'ebraismo è, invece, fondamento identitario primario.

La Presidenza si andò convincendo che gli organismi dirigenti delle sezioni lentamente andavano perdendo la loro capacità politica di esprimere tutti i valori della *"cultura"* dell'ANED, indispensabili per consentire all'Associazione, nel suo complesso, non solo di *"sopravvivere"* ma di continuare a svol-



gere quel ruolo politico essenziale sino ad allora coperto, fatto di ricerca storica, di diffusione delle conoscenze acquisite, di convegni, dibattiti, di sintesi di tutta la complessissima storia dell'Europa occupata dai na-

**Dal 12 al 14
ottobre
a Milano
il XV
Congresso
dell'ANED**

zisti, nell'ambito del Nuovo Ordine Europeo dei territori dell'est. Storia che si sintetizza come *"deportazione"*, ma che è diventata, oggi, nella memoria storica nostra, l'epitome stessa della lotta contro il fascismo e contro il nazismo.

Nell'autunno del 2011 l'ufficio di Presidenza dell'ANED pervenne alla decisione di affrontare questa situazione con scelte radicali di modificazione del suo statuto, da adottare, ovviamente, nel-



l'unica sede legittima, il Congresso Nazionale, che l'ANED già doveva convocare entro l'autunno del 2012.

Fu in questa situazione che nacque anche un'iniziativa della sezione di Genova dell'ANED, che dimostrava come la nostra preoccupazione corrispondesse a un allarme diffuso nelle stesse sezioni.

Alla fine del febbraio 2012 la sezione di Genova ci trasmise il verbale della riunione che il suo Presidente Gilberto Salmoni aveva convocato nella propria abitazione, alla quale avevano partecipato non solo un gruppo di "iscritti" dell'ANED di Genova, ma anche nove "Eredi della memoria", nominati dallo stesso gruppo di iscritti.

Gilberto Salmoni prospettava all'ufficio di Presidenza la necessità di modificare lo statuto dell'ANED o di creare una nuova associazione, quella, appunto, degli "Eredi dell'ANED".

Il 5 marzo il Vicepresidente ed il 7 marzo 2012 il Presidente dell'ANED informarono Gilberto Salmoni che il problema era ben noto alla Presidenza, ma che non poteva

essere risolto che dal "Congresso Nazionale", l'unico titolare del "patrimonio etico storico" dell'Associazione.

Su questa base è stato convocato il XV° Congresso Nazionale in Milano per i giorni 12, 13 e 14 ottobre 2012, il quale dovrà esaminare la situazione e valutare le modificazioni dello statuto che la Presidenza proporrà non per creare una "nuova" Associazione, slegata dal passato, ma per consentire a questa stessa nostra gloriosa Associazione di continuare a vivere la sua vita di valori, fatta di diffusione della conoscenza e della sua trasmissione alle generazioni future.

L'ANED è portatrice di un messaggio che solo lei potrà continuare a diffondere. È chiamata a difendere il patrimonio culturale e politico che lei stessa ha accumulato, il quale, affidato ad altre mani, non potrebbe che ridursi alla malinconica ritualità di un ricordo di dolore senza più alcuna forza per trasformare questo dolore in conoscenza che crei e mobiliti sempre nuovi combattenti per la democrazia.

Le modificazioni dello statuto che la Presidenza proporrà al Congresso lasce-

ranno assolutamente intatta tutta la struttura della Associazione, la quale, ribadito il diritto ad essere soci dei superstiti dei campi, politici ed ebrei – come sempre è stato – e di tutti i familiari dei deportati, aprirà le iscrizioni anche a tutti coloro che "esplicitamente" dichiareranno di riconoscersi nelle finalità dell'ANED, così come puntualizzate nel vecchio statuto, assumendo l'impegno di acquisire personalmente una piena conoscenza di tutto il nostro patrimonio culturale e di diffonderlo, con tutti i mezzi della comunicazione moderna tra le nuove generazioni.

L'ANED che uscirà dal prossimo congresso sarà "diversa", se così vogliamo definirla, soltanto perché, avendo un grande patrimonio etico e politico culturale, non potrà limitarsi a custodirlo negli scaffali, ma "dovrà" diffonderlo.

Questa non è "diversità", è piena consapevolezza della intrinseca necessità che i patrimoni culturali etico politici e storici non debbono ammuffire negli archivi ma "vivere" nell'impegno civile quotidiano dei cittadini.



Rina (Clara) Chiarini Scappini

di Bruno Enriotti

Nel 1926 si era iscritta al Partito comunista clandestino

Quando, finalmente, Scappini uscì dal carcere, Rina poté sposarlo.



Torturata dai fascisti evade dal carcere per continuare a Genova la lotta

Era nata ad Empoli (Firenze) il 16 dicembre 1909, ed è deceduta il 20 ottobre 1995, operaia, **Medaglia d'argento al valor militare**.

A 11 anni aveva dovuto smettere di frequentare la scuola, per contribuire, dopo l'arresto del padre antifascista, alle necessità della sua famiglia.

Assunta, come operaia, in una vetreria aveva iniziato a collaborare col "Soccorso Rosso".

Nel 1926 si era iscritta al

Partito comunista clandestino e per anni - per il solo fatto che le si conosceva una relazione con il noto antifascista Remo Scappini - fu sottoposta, dalla polizia a ripetuti arresti e intimidazioni. Quando, finalmente, Scappini uscì dal carcere, Rina poté sposarlo. Era l'aprile del 1943, e la coppia si spostò a Milano.

Qui Rina condivise con Remo i rischi della lotta clande-

stina e lo stesso avvenne quando i due si spostarono a Genova, dove la donna fu valida collaboratrice (con il nome di battaglia di "Clara"), del Comando regionale delle Brigate Garibaldi. Il 6 luglio del 1944, Rina cadde nelle mani della polizia fascista. Portata nella famigerata Casa dello studente di Genova, venne sottoposta a pesanti interrogatori e sevizie, nonostante fosse in avanzato stato di gravidanza. Perse dolorosamente

il suo bambino, ma non si lasciò sfuggire la minima ammissione. Lo stesso comportamento irremovibile, Rina Chiarini tenne davanti al Tribunale militare fascista che, il 29 luglio del 1944, condannò alla pena capitale altri cinque coimputati che, il giorno dopo, sarebbero stati fucilati.

La donna si salvò, ma di lì a poco fu di nuovo condotta, con altri trenta patrioti nove-



lager di Bolzano assieme al marito

si, davanti ai giudici, che la condannarono a 24 anni di reclusione. Inizia in quel momento la sua deportazione. Tradotta nel lager di Bolzano con gli altri imputati, in attesa di essere trasferita in un lager tedesco, Rina riuscì ad evadere grazie all'aiuto degli antifascisti locali e con la collaborazione della popolazione nel marzo del 1945, assieme ad una compagna di prigionia. Raggiunse fortunatamente Milano e di qui, la sera del 26 aprile,

poté ricongiungersi, a Genova, al marito, che aveva appena ottenuto le resa delle truppe tedesche del generale Gunther Meinhold. Fino all'ultimo, Rina Chiarini è stata a fianco di Remo Scappini nell'impegno per la pace e la giustizia sociale. Oltre che della Medaglia d'argento al valor militare, "Clara" è stata decorata della Stella d'oro al valore partigiano, conferitale dal Comando generale delle Brigate Garibaldi.

La motivazione della medaglia d'argento al valor militare a Rina Maria Chiarini (Decreto del 26 febbraio 1948 pubblicato nel bollettino ufficiale il 15 gennaio 1949 a firma del presidente del consiglio dei ministri De Gasperi).

“Antifascista per antica e radicata fede, raggiungeva il diletto sposo che già lottava per la liberazione dell'Italia e lo seguiva nell'epica lotta che ha ridato alla Patria le libertà concusse dallo straniero. Arrestata per infame delazione di un venduto al nemico, veniva sottoposta, benché in stato interessante, alle più disumane sevizie e le cui carni sopportarono le bestiali percosse e soffrirono i ferri della tortura. Inginocchiata sull'orlo della fossa costretta a scavarsi, sentì sfiorare il capo dal piombo nazifascista sparato per intimorirla e per costringerla a rivelazioni. Serrate le labbra in spasmodico ed eroico silenzio, mai tradì i compagni che con lei lottavano e sacrificò la nuova vita che germogliava nel suo seno. Ancora processata e condannata a 24 anni di carcere, veniva trasportata in un campo di concentramento, da dove, sempre animata dall'ardente fede e mai doma dalle sofferenze, riusciva ad evadere e, attraverso inenarrabili pericoli che alimentarono il fuoco sacro che la bruciava, raggiungeva l'Italia e a fianco dei compagni e delle compagne continuava nella lotta fino alla redenzione della Patria da ogni servaggio. Donna di elette virtù che tanto offrì all'Ida, degna erede delle nobili eroine della stirpe italiana”.

Conferimento della stella d'oro al valore del comando delle Brigate Garibaldi alla partigiana Rina Chiarini (Clara)

Con la seguente motivazione:

“Figlia della generosa classe operaia toscana proveniente da una famiglia di combattenti antifascisti.

Clara non si piega né alle torture, né alle minacce di morte, né alla separazione dal suo compagno. Arrestata nel 1944 a Genova dove svolge lavoro di collegamento fra le organizzazioni del Partito e della Resistenza, benché in attesa di un figlio niente può farla parlare, né spezzare la sua tempra di comunista, di donna del popolo che esprime nella lotta contro l'oppressore fascista e la fedeltà agli affetti personali più sacri e, la adesione cosciente agli ideali comunisti”.

Roma, giugno 1965
Luigi Longo

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE



E alla Liberazione i tedeschi si arrendono al marito Remo Scappini

A 10 anni ero già operaia

Sono nata a Empoli il 16 dicembre 1909, provengo da una famiglia di attivi antifascisti, ho lavorato come operaia fin dall'età di 10 anni quasi sempre nelle vetrerie di Empoli, la mia istruzione si interruppe alla seconda elementare.

Fin da giovane incominciai a interessarmi di politica, mio padre ha scontato circa 4 anni di carcere per i fatti di Empoli del 1° marzo 1921, mio fratello Aldo fu condannato dal Tribunale Speciale a 6 anni di carcere nel 1939 e ne scontò quasi 5; nella mia famiglia ci siamo sempre interessati di politica.

Solo nel 1943 ho sposato Remo Scappini

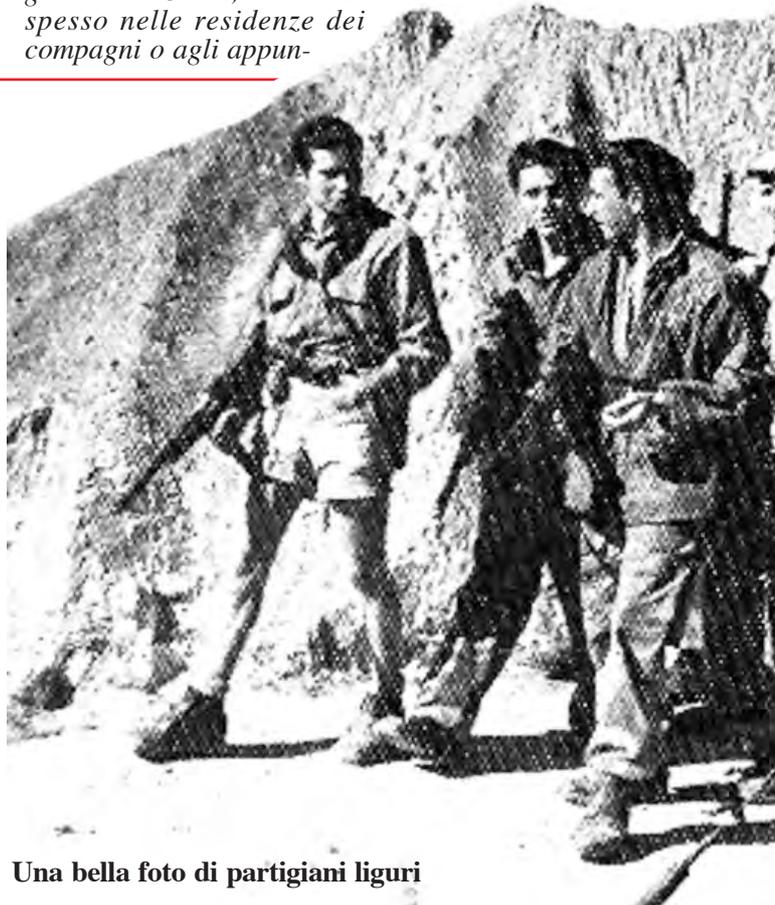
Entrai nel partito comunista alla fine del 1926, dopo avere conosciuto Remo Scappini, col quale da oltre un anno ero fidanzata; da lui ebbi i primi insegnamenti di partito e incominciai ad essere utilizzata per il trasporto della stampa, per gli appuntamenti di partito e i collegamenti.

Nell'aprile del 1943 mi sposai con Scappini, che non avevo più visto fino al suo ritorno dal carcere nel novembre del 1942 e col quale ero rimasta legata da sentimenti di affetto e di partito, ma che, nonostante le mie insistenze, il Ministero non mi concesse mai di vederlo, neppure al parlatorio a "grata"

Ricordi della Resistenza e della deportazione

A Genova nel Triumvirato Insurrezionale

A Genova fui utilizzata per lavori molto delicati dai compagni del Comitato federale e del Triumvirato Insurrezionale del Partito comunista; avevo contatti con pochi compagni, per lo più coi responsabili del lavoro militare e della stampa, del giornale l'Unità, e mi recavo spesso nelle residenze dei compagni o agli appun-



Una bella foto di partigiani liguri

In Genova il giorno 25 aprile 1945 alle ore 19:30;

tra il **sig. Generale Meinhold**, quale Comandante delle Forze Armate Germaniche, assistito dal Cap. Asmus, Capo di Stato Maggiore, da una parte;

il Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale per la Liguria, **sig. Remo Scappini**, assistito dall'avv. Errico Martino e dott. Giovanni Savoretti, membri del Comitato di Liberazione Nazionale per la Liguria e dal Magg. Mauro Aloni, Comandante della Piazza di Genova, dall'altra; è stato convenuto:

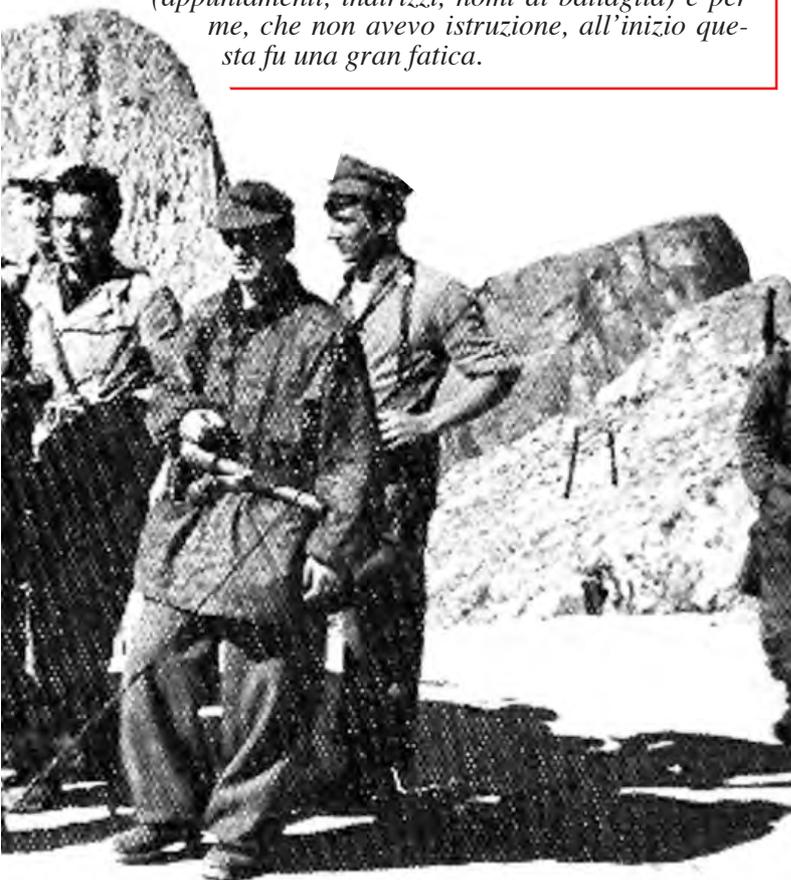
- 1) Tutte le Forze Armate Germaniche di terra e di mare alle dipendenze del sig. Generale Meinhold si arrendono alle Forze Armate del Corpo Volontari della Libertà alle dipendenze del Comando Militare per la Liguria;
- 2) la resa avviene mediante presentazione ai reparti partigiani più vicini con le consuete modalità e in primo luogo con la consegna delle armi;
- 3) il Comitato di Liberazione Nazionale per la Liguria si impegna ad usare ai prigionieri il trattamento secondo le leggi internazionali, con particolare riguardo alla loro proprietà personale e alle condizioni di internamento;
- 4) il Comitato di Liberazione Nazionale per la Liguria si riserva di consegnare i prigionieri al Comando Alleato anglo-Americano operante in Italia.

tamenti per strada, nelle gallerie.

Il sistema della cospirazione rigorosa imponeva di mantenere rigorosamente il segreto di partito in ogni momento e circostanza, senza fare confidenze con nessuno e in caso di arresto anche sotto la tortura.

I compagni più responsabili del partito questo ce lo ricordavano sempre.

Ognuno doveva conoscere soltanto le cose indispensabili al suo lavoro, imparare tutto a memoria, (appuntamenti, indirizzi, nomi di battaglia) e per me, che non avevo istruzione, all'inizio questa fu una gran fatica.



Arrestata e torturata dai repubblichini

Mi tennero in questura tre giorni filati, mi interrogarono quasi sempre di notte, mi picchiavano e mi insultavano, poi mi chiudevano in una cella quasi buia, senza aria, con poco da mangiare e da bere e quando mi stendevo sul tavolaccio di legno le guardie nere, i repubblichini, mi tormentavano per non farmi riposare. Alla Casa dello Studente i tedeschi erano ancora più bestie, meglio stavo quando mi portavano al carcere di Marassi.

In questi tre sudici e tremendi luoghi passai quasi tre mesi, dal 6 luglio alla metà di settembre. Il periodo degli interrogatori durò 22 o 23 giorni.

Dopo una quindicina di giorni dall'arresto una sera in tutta fretta mi trasportarono in Questura, dal modo come si comportavano i brigatisti neri dedussi che c'era qualcosa di nuovo.

Mi portarono subito in una stanza a confronto con un compagno che io conoscevo. Era così mal ridotto, così pieno di lividi e di marchi che stentai a riconoscerlo; quel compagno era stato arrestato in seguito alla scoperta della casa dove ero andata io. Io lo guardai appena e non feci nessuna mossa per farmi scorgere che lo conoscevo ma lui, tutto tremante, con una voce che faceva fatica a intendere, messo di fronte a me dietro a un tavolo disse:

“Clara, ormai hanno scoperto tutto, sanno tutto è meglio tu gli dica chi sei, se no ti ammazzano...”

Ed io facendo da intontita risposi gridando: “ma chi sei, io non ti conosco, non ti ho mai visto”. E rivolgendomi a Veneziani: “ma che vuole quello da me, io non l'ho mai visto, né incontrato”.

Lo portarono via subito. Quel poveretto non aveva resistito alla tortura e aveva parlato (seppi dopo che gli avevano attaccato i fili della corrente elettrica agli organi genitali). Lo fucilarono il 29 luglio insieme ad altri 4 compagni dopo una farsa di processo al quale portarono anche me.

Mi hanno fatto perdere anche il bambino

L'indomani mattina, tutta indolenzita, mi portarono a Marassi. Lì mi sentii male, con dolori al ventre e vomito, e pensai che forse ero incinta poiché la data del ciclo mestruale era passata da una quindicina di giorni.

Al pensiero di essere incinta ebbi un sussulto di gioia; da molto tempo bramavo di avere un bambino, ora però temevo che quei bruti me lo avrebbero ucciso. Non sapevo come comportarmi: glielo dico, non glielo dico? Una sera, in un nuovo interrogatorio, mi decisi a dirglielo, pregandoli di non picchiarmi sul ventre.

Quanto mi ero illusa di commuovere quelle bestie! Avevo sperato che conoscendo il mio stato, di fronte alla maternità, subentrasse in loro un senso di compassione, di umanità; mi ero detta tra me: "avranno anche loro dei figli, una moglie!".

Ma mi ero sbagliata, si accanirono ancora di più. Mi sembra di vederli quei mostri, incominciarono a ridere e a gridare:

"Ah, tu hai in corpo il figlio di un comunista; di chi è figlio, è figlio del federale vero?", e giù botte col nerbo di buie.

E poiché io tacevo quelli rinforzavano inferociti; "dicci dov'è tuo marito, dove si riuniscono i capi comunisti di Genova, tu sai dove i partigiani tengono nascoste le armi". Il tedesco che era con Veneziani insisteva particolarmente sui partigiani e sulle armi.

Tra i pidocchi nel carcere di Marassi

Non è facile raccontare le pene che provai in quei giorni nel carcere di Marassi, piena di pidocchi, tutta sudicia poiché io ero completamente staccata da tutti e quel vestito che avevo quando mi arrestarono e la biancheria intima non mi veniva mai cambiata; con quel vestito e quella biancheria, meglio dire quella neneria, a metà settembre partii per Bolzano.

Si può immaginare in che stato mi trovavo. Mi ero ridotta in uno stato da far pietà, fortemente dimagrita e indebolita per il poco mangiare.

In quello stato mossi a compassione anche le suore, che però non si avvicinavano mai senza l'ordine del sorvegliante tedesco; tant'è vero che una suora quando durante i frequenti allarmi aerei mi accompagnava nel rifugio del sotterraneo mi dava un po' da mangiare e mi imboccava, tenendomi però (questo era l'ordine) lontana dalle altre detenute, che tuttavia mi chiamavano nel fragore delle bombe per chiedermi chi ero, perché ero lì, perché mi trattavano così ecc.

Mi chiusero nella Casa dello studente

Un giorno mi prelevarono da Marassi e mi condussero alla Casa dello Studente. Di questa casa avevo sentito parlare anche quando ero fuori, si sapeva che lì vi erano i tedeschi, che il luogo era terribile e che nei sotterranei vi erano i mezzi di tortura.

Qui il modo di torturare era diverso, più raffinato. Una volta a forza mi fecero aprire la bocca con un cucchiaino per ficcarmi dentro un batuffolo di cotone per impedirmi di aprirla e con una mano un tedesco mi teneva il naso per cui io mi sentivo soffocare. Una volta mi sdraiarono su un tavolo, mi legarono e la testa sporgente me la misero sotto un lavandino, mi tenevano ferma la faccia e l'acqua del rubinetto mi cadeva sulla testa, per più di un'ora; è tremendo! Un'altra volta mi misero di nuovo un batuffolo di cotone in bocca e col capo piegato all'indietro mi iniettavano gocce di birra e di grappa nel naso, un tedesco, che doveva essere un medico o un infermiere perché aveva una cappa bianca, mi teneva il polso in mano e quando svenivo ordinava di fermarsi, allora spruzzavano dell'acqua in faccia e poi continuavano

"Scavati la fossa tra poco ti fuciliamo"

Una notte Veneziani con dei poliziotti e dei brigatisti neri venne a prendermi alla Casa dello Studente, mi fece caricare su un carrozzone e mi condusse al cimitero di Staglieno, il cimitero monumentale di Genova; giunti dentro mi portarono in uno spiazzo e tirarono fuori un badile dicendomi: "tra poco ti fuciliamo, scavati la fossa". Io rifiutai di prendere il badile, non ce l'avrei fatta a muovere la terra; eppoi non volevo farlo! Mi dissero che ero una vigliacca, che avevo paura di morire; stetti zitta. La fossa la scavarono due brigatisti neri, non so quanto fosse stata lunga ma quando mi ci misero dentro sentii che era profonda fino ai ginocchi. Era buio, non si vedeva di qui a lì, ad un tratto intorno a me non vidi più nessuno; soltanto una voce udii, quella di Veneziani: "tu stai per morire, ti decidi a dire tutto quello che sai? Se non lo farai ti fucileranno e di te più nessuno saprà nulla". Io stetti zitta.

Poi sentii il rumore caratteristico dello scatto dei fucili; attesi. I pochi istanti mi sembravano eternità. Ormai ero rassegnata a morire, avevo avuto solo la forza di dire: "non lo fate, ammazzate una innocente", ma non so neppure se mi udì qualcuno. Spararono, sentii i colpi in aria... Ero ancora viva! Mi ricaricarono e mi condussero a Marassi, durante il percorso di ritorno non vidi nulla e nessuno mi rivolse la parola.

Destinazione il lager di Bolzano

La mattina del 25 agosto mi caricarono su un grosso carrozzone e insieme ad altre donne, che non conosco, mi portarono al Palazzo di Giustizia di Genova. Di lì a poco ci trovammo tutti in una grossa gabbia di un'aula del tribunale; eravamo 31 imputati accusati di avere cospirato per rovesciare lo Stato repubblicano: c'erano lì presenti 23 uomini (uno, Masnata, era in ospedale ferito e fu poi ucciso dai brigatisti neri), 7 donne e un prete, Don Andrea Gaggero. Il processo durò alcuni giorni e si concluse con la richiesta di 7 condanne a morte, poi commutate, meno quella di Masnata, in tanti anni di galera. Io fui condannata a 24 anni.

Quando apprendemmo che anzi che al carcere di Verona, come ci avevano detto, ci mandavano a Bolzano fummo molto preoccupate, e ci dicemmo: "ora ci mandano in Germania e per noi è finita".

La vita nel campo di concentramento di Bolzano era dura, come si può immaginare, ma non era così terribile e spaventosa come quella dei Campi di Buchenwald, di Mauthausen, Auschwitz, ecc. Ci facevano lavorare fuori del campo, andavamo a pulire le palazzine e le residenze degli ufficiali tedeschi.

**A
Empoli
un parco
intitolato ai
due eroici
coniugi**



“Rina Chiarini e Remo Scappini” Dal 2008 è questa la denominazione dello spazio verde fuori dal “Centro Empoli”. Non è un caso che allora si sia scelto il 25 aprile, per questa cerimonia in cui la città ha reso omaggio ai due coniugi partigiani protagonisti della fine del nazifascismo. Già negli scorsi anni, la sezione partigiana dell’Archivio storico di via Torricelli era stata dedicata a Rina e Remo, ma adesso è stato fatto qualcosa di ancora più visibile per tutta la popolazione della zona di Santa Maria, dove loro erano nati e vissuti

Dopo la fuga riprende la Resistenza

Non era facile fuggire dal Campo di Bolzano ma io ci pensavo continuamente; meglio tentare e rischiare che restare lì con la prospettiva di essere inviata in Germania.

Più volte io e la mia compagna, Angela Mottini di Genova, una ragazza di 19 anni, che aveva lavorato come gappista con Buranello, molto coraggiosa, e che tenevo sempre vicino, avevamo organizzato la fuga e per un motivo o un altro avevamo dovuto rinunciarvi. Finalmente riuscimmo ad entrare in contatto col C. L. N. tramite una conoscenza che avevamo fatto con una persona che passava quasi tutti i giorni dalle palazzine ove noi andavamo quasi ogni mattina. Il piano di fuga fu meticolosamente preparato, dal di fuori ci fornirono precise indicazioni; bisognava fare in modo di non essere subito scoperte.

Una domenica mattina, il 23 marzo, lo ricordo bene, ci preparammo a fuggire. Quasi all'alba ci venivano a prendere per andare a fare la pulizia alle palazzine, io e Maria Angela durante la notte avevamo nascosto i nostri vestiti e preparato altri vestiti stracciati che indossammo per uscire dal Campo; in questo modo i cani non avrebbero potuto subito rintracciarci. Alle palazzine c'era una sentinella tedesca anziana, cercammo di distrarla e in un baleno scavalcammo i reticolati del giardinetto e scendemmo in strada.

In lontananza c'era una donna ad attenderci (per tre giorni questa brava ragazza era venuta ad attenderci ma noi non avevamo potuto scappare) con due biciclette, la raggiungemmo, salimmo in due su una bicicletta e fummo condotti in una casa lontana dal Campo. In questa casa ci accolsero generosamente, ci fecero fare un bagno, ci dettero da mangiare, ci dettero dei vestiti e a me tinsero i capelli quasi di rosso.

Gli amici del C. L. N. di Bolzano, con i quali erano in contatto compagni operai di Genova che lavoravano alla officina della Lancia e avevano parlato a loro dei deportati genovesi rinchiusi nel Campo, ci dettero dei denari e partimmo da Bolzano.

Ci portammo sulla strada che conduce verso Verona la mattina presto del giorno 24 e a forza di trasbordi da un autocarro all'altro, di tratti fatti a piedi, ci allontanammo rapidamente da Bolzano, evitando le città. Vicino a Verona ci facemmo imbarcare su un autocarro tedesco per passare un blocco stradale della strada provinciale; temevamo che i tedeschi, i quali ci fecero tante domande, ci chiedessero i documenti ma non lo fecero e ci parve prestassero fede alle fandonie che [sic] avevamo raccontato. A forza di peripezie, di soste, di rifugi in campagna nella notte, nel pomeriggio del giorno 25 arrivammo a Milano.

Ho poi ripreso la lotta partigiana fino alla Liberazione. Quel giorno mio marito firmò con il generale Meinhold la storica resa ai partigiani delle truppe naziste.

La storia dei Convitti scuola per i giovani partigiani che negli anni della battaglia non poterono studiare...

**...undici
enti che
diventano
i luoghi
dove
far crescere
i figli dei
caduti,
dei
deportati,
delle
vittime
della
reazione**



Le speranze in una scuola nuova dopo un ventennio di prepotenza come esempio

L'avvio di questa esperienza si colloca nel clima di entusiasmo e di speranza che nel periodo successivo alla Liberazione animava quanti pensavano che nella ristabilita situazione di libertà politica e civile potesse realizzarsi un radicale rinnovamento della società italiana. In questo contesto un ruolo di particolare importanza aveva la costruzione di una scuola nuova, una nuova educazione della gioventù.

All'educazione allo spirito guerresco sostituire solidarietà e affetto

Occorreva sostituire alla scuola autoritaria fascista una scuola democratica, a un'educazione che addestrava alla guerra l'educazione alla pace. I convitti della Rinascita si proponevano di costruire una scuola democratica nel senso pieno di questa parola: una scuola che educasse alla democrazia e si desse un ordinamento democratico, che abbattesse la barriera tra cultura e lavoro, una scuola che superasse il tradizionale carattere classista, che si aprisse alle diverse classi sociali, che garantisse il diritto allo studio soprattutto a chi era in posizione svantaggiata...

...ma la defascistizzazione della scuola si esaurì ben presto

Nei primi mesi dopo la Liberazione sembrò profilarsi una

Nello spirito della Resistenza gli orfani dei partigiani e per

Bologna

**Convitto
Mario
Preda**



Una scuola di tecnica agraria nell'Emilia delle lotte contadine e dove il fascismo aveva mantenuto le campagne in un'arretratezza improduttiva.

Cremona

**Convitto
Luigi
Ruggeri**



Arrivarono dai campi di battaglia e di prigionia una trentina di ragazzi subito avviati alle specializzazioni del territorio: casearia, agraria, e zootecnica.

Genova

**Convitto
Brigata
Bisagno**



Dopo una scuola "per adulti" utilizzata da una comunità di bambini arrivò per i grandi la specializzazione dell'istituto per geometri.

Novara

**Convitto
Mario
Preda**



Dall'istruzione agli orfani a quella degli invalidi di guerra, molti del meridione, da sistemare qui al Nord nel miglior modo possibile.

Reggio E.

**Convitto
Luciano
Fornaciari**



Prima la scuola per capicantiere edili poi per promuovere la meccanizzazione dell'agricoltura dell'Emilia e del Meridione con allievi del Sud.

**A cura di
Franco
Malaguti**

era scritto da nessuna parte che la scuola doveva essere aperta a tutti

decisa volontà di rottura con il passato anche in ambito scolastico: fu ordinata l'abolizione del testo unico di Stato per le elementari, la revisione dei testi in uso nelle medie, l'epurazione degli insegnanti fascisti più zelanti....

Non cambiarono gli insegnanti fascisti né i libri di testo né i programmi

Questa spinta innovativa si esaurì presto. Non cambiarono né le persone (i pochi epurati vennero presto reintegrati nelle loro funzioni) né i programmi delle scuole medie e superiori (quelli delle elementari restarono per lo più inapplicati, per l'inadeguatezza delle strutture e del personale docente che non si provvide ad aggiornare).

I libri di testo vennero solo sommariamente corretti, spesso rimasero in uso quelli adottati in precedenza....

E la Chiesa con scuole private e collegi si impadronì dell'insegnamento

La Chiesa ed il partito cattolico si impegnarono fortemente a sostegno delle scuole religiose e dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, in nome del diritto delle famiglie a scegliere l'educazione da impartire ai loro figli.... scuole private cattoliche....

Da qui l'importanza di iniziative laiche, quali quelle dei convitti Rinascita, che si ponevano in controtendenza rispetto all'orientamento prevalente, sostituendo il libero confronto delle idee alla imposizione dogmatica di una confessione religiosa.

I "Rinascita" prima offrirono alloggio e istruzione a partigiani e reduci...

Non vanno sottovalutate le finalità sociali dei convitti accanto a quelle pedagogiche: nelle condizioni disastrose del dopoguerra occorreva affrontare gli acuti problemi della gioventù, reinserire nella società e nel lavoro ex-partigiani e reduci dai campi di deportazione che avevano dovuto per anni interrompere gli studi e crescere in un ambiente educativo ragazzi senza famiglia o con problemi. Questi nei convitti imparavano l'autogoverno, l'autodisciplina e il senso di responsabilità, acquisivano una cultura generale e insieme imparavano un mestiere.

La scuola con esperimenti pedagogici in grande anticipo sui tempi

...I convitti scuola della Rinascita sono stati esperimenti pedagogici avanzati in anticipo sui tempi, le innovazioni da essi introdotte, solo decenni dopo, sarebbero state in parte recepite dal nostro sistema scolastico pubblico ed ancora oggi offrono spunti di riflessione. Non stupisce che il loro ruolo pionieristico abbia provocato incomprensione ed ostilità da parte dei governi succeduti a quelli di unità antifascista del primo dopoguerra, che nel giro di alcuni anni misero gran parte dei convitti nell'impossibilità di proseguire la loro attività.

(Stralci della relazione di Bruna Bianchi al convegno sul villaggio "Sandro Cagnola" a La Rasa di Varese)

nasce una scuola nuova per i figli dei deportati scomparsi

Roma

Convitto Giaime Pintor



Si apre al terziario, ed è una grande novità con un discorso nuovo con le "arti" pubblicitarie: una scuola culturale e professionale allo stesso tempo.

S. Remo

Convitto Luigi Nuvoloni



La prima scuola italiana per la formazione di personale alberghiero pensando già ad un turismo popolare, alla portata di tutti.

Torino

Convitto Baima Besquet



Una cultura politecnica in una scuola democratica del Piemonte industriale, messa in discussione nella crisi del dopoguerra.

Venezia

Convitto Francesco Biancotto



Nel solco della cultura veneziana i brillanti risultati di un indirizzo pedagogico modernissimo ispirato da tendenze di scuola sovietica.

Milano

Convitto Amleto Livi



Il primo dei convitti ha dato vita ad una scuola che ora prosegue una esperienza didattica unica con l'istituto sperimentale Amleto Livi

Varese

Convitto Sandro Cagnola



Scuola-convitto dal 1947 al 1963 inizialmente ospitata in una tendopoli. Con il concorso dei lavoratori milanesi prese l'assetto definitivo

I Convitti Rinascita furono uno straordinario momento per sperare

Alla fine della guerra l'amministrazione militare alleata emanò una serie di misure per la defascistizzazione della scuola.

Fu ordinata l'abolizione del testo unico di Stato per le elementari, la revisione dei testi in uso nelle scuole medie, l'epurazione degli insegnanti fascisti più zelanti. Ma non bastò..

L'esempio del Biancotto un'isola felice nella laguna

Proponiamo nelle pagine che seguono le parti salienti di una mostra, promossa dall'Iveser (Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea) e dalla sezione '7 martiri' dell'Anpi di Venezia. Essa ripercorre la storia del convitto veneziano per gli orfani dei partigiani e dei deportati "Francesco Biancotto", nato nel 1947 e definito una straordinaria avventura pedagogica nell'Italia del dopoguerra.



Disegno di Giuseppe Zigaina

“Iniziare un'opera tra le più nobili” e nel 1947 si apre il Biancotto

Lancio il grido più umano, più alto. Siamo all'inizio di un'opera fra le più nobili che si possano creare: l'Istituto per la protezione degli orfani dei Patrioti caduti per la liberazione della Patria.....

Veneziani! Chi vi parla è un patriota che ha sofferto quanto quelli che sono caduti per la libertà e la democrazia, che ama i figli di codesti patrioti caduti, come i propri figli,...

Angelo Furian, reduce dalla prigionia, promotore e primo presidente del Convitto, “La voce del popolo” 29 luglio 1945

L'ANPI costituisce il Comitato promotore, sostenuto dall'Amministrazione comunale.

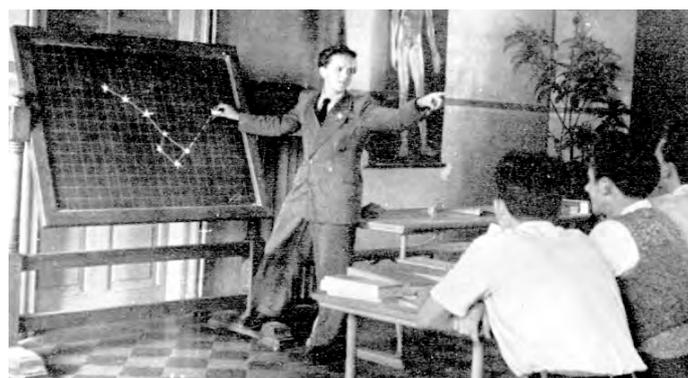
Per raccogliere fondi si organizzano spettacoli e una mostra d'arte.

Più del 50% dei contributi viene dagli operai delle fabbriche.

Due anni dopo, il 3 giugno 1947, a Dorsoduro, in Fondamenta dei Cereri, all'angolo tra il canale Briati e il canale del Tintor, nella sede dell'ex Gioventù Italiana del Littorio - ora Gioventù Italiana - viene festeggiata l'apertura ufficiale dell'Istituto, intitolato a Francesco Biancotto, il giovane partigiano di San Donà, prelevato dal carcere di S. Maria Maggiore con altri 12 antifascisti e assassinato per rappresaglia sulle rovine di Ca' Giustinian all'alba del 28 luglio 1944. Aveva 18 anni.



Ecco il complesso dell'ex Gioventù Italiana del Littorio che avrebbe dovuto essere la sede del Biancotto.



Guido Petter, partigiano, fondatore dei convitti-scuola Rinascita, docente di psicologia dell'età evolutiva all'Università di Padova, già insegnante e preside della Scuola Rinascita di Milano ricorda quei momenti

Si comincia con un modello che poco dopo si rivela insufficiente

Bisogna creare la Repubblica dei ragazzi ove ognuno, fin da piccolo, si abitui a sostenere il peso delle responsabilità. Sarà forse utile, anche per gli adulti, l'esperimento di democrazia infantile.

(Prof. Giulio Pappagallo)

L'Istituto Protezione Orfani di Patrioti si pone gli obiettivi:

- accogliere orfani
- dare loro un'educazione sana e democratica, incrementando i sentimenti migliori dell'uomo, una coscienza vigile ed onesta, uno spirito sociale e patriottico, un senso armonico dei doveri e dei diritti...

• Una educazione democratica e una coscienza di responsabilità individuale e sociale può essere ottenuta mediante un regime di autodisciplina.

• Tale autogoverno può essere realizzato mediante Consigli di squadra eletti democraticamente.

Dal Progetto Didattico scritto da Giuliano Lucchetta “Abe” e Mario Balladelli “Massino”

Chi non rispetta le regole viene giudicato da un Consiglio di disciplina che decide le punizioni.

Il sistema dell'autogoverno, che vuole imitare la democrazia parlamentare con l'elezione del sindaco e gli assessori, risulta però troppo rigido e gerarchico e verrà corretto.



Un gruppo di ragazzi arrivati a Venezia dal Veneto, dalla Lombardia e soprattutto dall'Emilia martoriata.

Tanti, tantissimi ragazzi da educare nutrire, vestire e far studiare

Arrivano dalle campagne del Veneto, del Friuli, dell'Emilia-Romagna, della Toscana. Sono figli di partigiani assassinati o di reduci dalla prigionia, figli di lavoratori licenziati per motivi sindacali o morti sul lavoro e, in seguito, anche figli di alluvionati del Polesine

Mio padre morì nel 1944. I fascisti gli fracassarono il cranio col calcio del moschetto.

Mio padre e il padre di Olindo caddero assieme il 27 aprile 1945 ad Oriago. Il padre di Olindo lasciò 5 figli, mio padre 4.

Ho visto il treno la prima volta quando da Modena sono partito per Venezia.

L'arrivo a Venezia di per sé era già uno stordimento. Tutte queste case fitte fitte. E i colori e i piccioni. E il grande ponte che scorreva sull'acqua all'entrata in Venezia.

Com'era bella Venezia, luminosa e chiara, una città sopra e una sotto che si specchiava nei canali. Ed ecco il ponte che portava al Convitto: come ci sembrava grande rispetto le nostre casupole dei paesi di pianura.

Sotto l'insegna ANPI – spiccava il nome di quel ragazzo Francesco Biancotto che diventò subito il nostro eroe quando ci venne raccontata la sua storia di piccolo martire partigiano.

Il ponte sulla fondamenta era un sottile diaframma, facilmente valicabile. Non eravamo stretti o costretti come i nostri coetanei chiusi nei collegi tradizionali.



1952, è l'alluvione del Polesine, il direttore Federici va a prendere due piccoli di famiglie alluvionate.

Petter, una figura fondamentale della psicopedagogia infantile ha contribuito alla fondazione dei Convitti scuola.

Giovane partigiano proprio nell'età scolastica, era conscio che il suo desiderio di completare gli studi era comune a moltissimi giovani. Era scampato ad un rastrellamen-

to tedesco in cui era caduto il suo giovane compagno Amleto Livi, cui sarà dedicato il convitto milanese. Petter, scomparso nel 2011 aveva tenuto un intervento ad un incontro dell'Istituto didattico delle resistenze pochi mesi prima.

Eccone la prima parte, sulle decisioni che dettero vita a “Rinascita”..

Il mio compito è quello di ricordare, a 60 anni di distanza, l'esperienza dei convitti-scuola della Rinascita. Lo farò organizzando il mio intervento in due parti: una prima parte su che cosa ha significato questa esperienza nella vita di coloro che vi hanno partecipato, soprattutto dall'inizio, e poi una seconda parte sul significato che

questa esperienza ha avuto, e su quello che avrebbe potuto avere, nella scuola italiana e nella società italiana, per allievi ed insegnanti, se non fosse stata interrotta precocemente.

Che cosa ha significato questa esperienza per coloro che vi hanno partecipato? Del tema di fondo che l'ha ispirata si parlava già in

Segue →

Nel settembre 1948 viene riaperta, nel palazzetto accanto la sezione a terra della Nave-scuola Scilla, un'istituzione per orfani dei lavoratori del mare.

Il Convitto della Rinascita e la Nave Scilla sono due istituzioni ispirate a pedagogie opposte. Il coro dei primi canta canzoni partigiane, i secondi partecipano ai funerali in divisa e con la banda.

Due collegi confinanti: le due ideologie non devono mescolarsi: viene eretto il muro...



Disegno di Gabriele Mucchi, preparato per il convitto Livi - Ruggeri - Pintor di Milano

Un centro educativo aperto alla città con i ragazzi liberi di confrontarsi

1951 la direzione del Convitto è affidata ad un gruppo di giovani universitari: Giovanni Gramola, Girolamo Federici (cui più avanti si affianca la moglie Lia Finzi), Stelio Fantoli, Valerio Cuccu, Marzio Marzaduri.

La nuova direzione vuol fare del Biancotto un centro educativo aperto alla città e porta radicali cambiamenti amministrativi ed educativi. Il sistema della Repubblica dei ragazzi viene sostituito dal Collettivo dove ognuno è responsabile e le decisioni vengono prese nell'assemblea.

Democrazia, autogoverno, disciplina creativa, rispetto dell'individuo, solidarietà sono la base della creazione del Collettivo.

Così si educa il cittadino della Repubblica

Per tutte le cose al Biancotto operava il Collettivo dei ragazzi che decideva in autonomia, proprio così, credeteci, i compiti di ciascuno: dalla cucina alle pulizie, dal giornale interno alla nostra piccola (piccolissima) contabilità, alla "grandi opere" ai piccoli servizi.

Il Biancotto diventa una comunità di ragazzi ed educatori. Si lavora per colmare le carenze culturali dei ragazzi e nello stesso tempo valorizzare le diversità. Si intensificano le attività extrascolastiche.



Biancottini in divisa con il direttore Gramola (al centro) i maestri e i collaboratori.

montagna, prima che si arrivasse ai giorni della Liberazione.

La mia Brigata (una Brigata Garibaldi, la X Rocco) era comandata da Luciano Raimondi, che era un professore di filosofia. Io lo sentivo parlare spesso dei nostri compagni partigiani, molti dei quali erano giovani intelligenti, con

capacità di iniziativa e forte senso di responsabilità, ma erano quasi tutti rimasti alla quinta elementare, o poco più.

A quel tempo non c'era la scuola media obbligatoria, e io mi ricordo che anche i miei compagni d'infanzia, dopo la quinta elementare, erano andati quasi tutti al lavoro. Lui manifestava il-

dispiacere che queste forze così vive non potessero essere impegnate in modo adeguato nell'attività di ricostruzione del Paese che sarebbe cominciata subito dopo la conclusione della guerra. E faceva anche presente l'interesse che alcuni di questi giovani mostravano tutte le volte che, nei momenti di pausa, si

tocavano temi che riguardassero la storia, o la letteratura.

E così, subito dopo la fine della guerra, nel giugno del '45, un gruppetto di insegnanti che avevano partecipato alla Resistenza, formato dal prof. Antonio Banfi dell'Università di Milano, dalla prof. Claudia Maffioli che insegnava nei licei ma

La guerra al Biancotto per eliminare quel covo di 'rossi' dalla laguna

Anche quest'anno abbiamo cominciato con difficoltà il nostro sforzo per esser bravi a scuola e per prepararci a divenire degli ottimi cittadini. Purtroppo così non hanno voluto i nemici della patria, della libertà, della pace, dei lavoratori italiani, i nemici della Resistenza. Lettera-appello dei convittori, 1 novembre 1952

Dopo il 1948, con la rottura dell'unità antifascista e il mutato clima politico, la direzione della Gioventù Italiana, proprietaria dell'edificio, dichiara guerra al Biancotto col pretesto della scadenza del contratto, in realtà per eliminare il "covo di rossi".

Lo Stato toglie ogni sostegno. Il Convitto vive della solidarietà della città, degli operai di Marghera, dei braccianti del ferrarese e del ravennate, dei pescatori di Comacchio.

Facevamo in barca il viaggio al mercato di Rialto dove i commercianti dei banchi ci regalavano l'invenduto del mercato.

Il 26 maggio 1951, alle ore 8, la Celere occupa il convitto, sbarra gli accessi e arresta gli educatori. I biancottini reagiscono per difendere la loro "casa" e i loro insegnanti. Cinque bambini sono feriti.



Adulti del Convitto di Reggio Emilia costruiscono i nuovi padiglioni, aiutati da operai veneziani e dai ragazzi.

Perfino la "Celere" all'attacco dei bambini, ma la città è tutta solidale

Tuttavia marinaretti e biancottini giocano insieme nel cortile comune fino a quando, per impedire ogni contatto, la direzione dello Scilla innalza una rete che divide il cortile a metà. Poco dopo, nel 1953 la rete è sostituita con un muro in mattoni alto tre metri.

"Il muro di divisione, tra le parti di cortile è reso indispensabile dalla necessità di separare le due Istituzioni che perseguono finalità diverse, per cui l'uso promiscuo potrebbe ingenerare inconvenienti che è opportuno evitare".

Lettera del Commissario nazionale per la Gioventù italiana Giovanni Elkan, 21 settembre 1954

Alle proteste dei biancottini viene inviata la Celere. Da allora dovranno convivere con la polizia come sorvegliati speciali.

"Vergogna bastonare i ragazzi", grida Luciano al vecchio questurino che sonnecchia mentre è di guardia alla "Casa Bianca", facendolo sobbalzare.

Dieci anni prima di Berlino avemmo il muro. Muro che separava ragazzi, amicizie, giochi e grida: di qua il collettivo, di là i marinaretti.



Una gara sportiva di atletica: sulla metà cortile rimasta dopo la costruzione del muro visibile sullo sfondo

faceva parte anche della Consulta Nazionale (che surrogava, in qualche misura, un Parlamento non ancora esistente), dal prof. Raimondi, che era poi il motore principale di tutta l'iniziativa, e da tre studenti ex partigiani di cui uno era Angelo Peroni, l'altro Vico Tulli e il terzo ero io, si trovarono concordi

nel decidere di avviare questa esperienza del Convitto-scuela. Con l'aiuto dell'ANPI, apriamo una prima sede ad Affori, nella periferia di Milano, invitando a raggiungerci quelli che ritenevamo fossero i più promettenti fra i nostri compagni. Fu formato un gruppetto di una cinquantina di persone, ed ebbe co-

sì inizio questa esperienza davvero entusiasmante e profondamente formativa per tutti noi.

Entusiasmante, perchè fu anzitutto un'esperienza di assunzione di responsabilità in un progetto che appariva di grande respiro già allora, dato che si trattava di provare a costruire un nuovo tipo di scuola, in

una situazione di larga libertà, nonostante le gravi difficoltà di carattere organizzativo che dovevamo fronteggiare, come la sede (che dovemmo dopo pochi mesi cambiare), i pasti, i letti, i libri, e via dicendo. Un'esperienza entusiasmante anche perchè

Segue →

Estate 1957, scade il contratto. La reazione ha vinto? “Una bandiera

**Non cade perché sconfitto: centinaia di orfani vi sono passati, assistiti, avviati agli studi o all'apprendimento di un mestiere, educati, curati, formati ai principi della Costituzione Repubblicana....
E' una battaglia vinta.**

Al Biancotto avevano anticipato la scuola media unificata con una pedagogia basata sulla fiducia in se stessi...



Disegno del pittore Sergio Rossi, partigiano che con la moglie Rosina diresse il villaggio la Rasa

Scuola pubblica e vita di quartiere: il collettivo era un modo di vivere

Il teatro delle nostre gesta era questo bellissimo cortile, a sinistra la casa bianca che c'era stata impedita, c'era un poliziotto di guardia, però il cortile era tutto nostro ed era proprio bello.

Il 25 aprile era giornata di festa e di gare. Vi partecipavano i ragazzi del quartiere e delle scuole di Venezia.

I ragazzi sono divisi in reparti che organizzano le varie attività: teatro, giornale murale, giornalino ciclostilato, sport, gare di atletica, biblioteca, discoteca, feste motivate, cinema.

Il Biancotto accoglie nella attività pomeridiane bambini, ragazzi e ragazze dei quartieri di S. Marta, S. Giobbe, Dorsoduro. Insieme giocano, studiano, fanno sport.

Grande ammirazione per la squadra di pallavolo femminile “Iris Vergari”, nome di una partigiana combattente medaglia d'oro al valore militare.

Verso sera, alla luce riflessa dell'acqua del canale, si ascolta in silenzio Diego Valeri raccontare storie e recitare poesie.

Si seguono le lezioni di dizione tenute da Marino Maurin. Quando ci sono ospiti la pista da pattinaggio diventa pista da ballo con i lamponcini e l'orchestrina.



Lia Finzi Federici segue una recita. Per i ragazzi era il punto fermo nell'affetto, lo studio e le attività.



Guido Petter a Invorio superiore, teatro della battaglia in cui fu ucciso Amleto Livi, qui scambia idee e prospettive con Franco Malaguti, già convittore al Biancotto poi catalizzatore di testi scolastici costruiti con le didattiche vissute allora.

riscosse un'immediata solidarietà da parte degli insegnanti milanesi che erano stati vicini alla Resistenza ed erano sensibili a questi problemi del rinnovamento della scuola.

Per noi, e per me in particolare, fu un'esperienza significativa anche per la varietà delle provenienze regionali (io ho incontrato lì per la prima volta non so-

si ammaina sulla laguna; è la gloriosa bandiera del Biancotto...

La città e i partigiani erano solidali e pieni di affetto per noi orfani

Le domeniche si andava alle celebrazioni partigiane, pigiati nella nostra Topolino.

E la sera il momento magico era aprire la scatola da scarpe carica di tesori che le donne della famiglia ospitante preparavano per noi: due uova sode, una barretta di cioccolato, un paio di calze finalmente nuove, senza buchi, la scatola da sei pastelli Giotto.

Qualche domanda sul sacrificio dei nostri genitori, poi un abbraccio stretto.

Il teatro viene intensificato come strumento di rapporto con l'esterno, per far conoscere il Biancotto e raccogliere solidarietà e sostegno.

Nel 1954 viene portato in turnè nei paesi del ferrarese e del ravennate uno spettacolo che rappresenta la storia di un orfano di partigiano. Si parte con un pulmino.

...mi sono divertito a recitare girando in città e paesi della Romagna e del Polesine con la compagnia dei "biancottoni". Ad ogni destinazione eravamo attesi da una piccola folla di adulti che ci prelevavano e ci portavano in famiglia per mangiare e dormire. Come non ricordare il loro grande affetto?



Una celebrazione partigiana, un'occasione particolare per incontrare i compagni di lotta dei genitori.

lo lombardi, ma piemontesi, liguri, emiliani, toscani, veneti, in una festosa mescolanza di dialetti), e anche per la varietà degli atteggiamenti che venivano assunti.

Noi infatti abbiamo avuto un primo periodo in cui erano impegnati in questa esperienza solo degli ex-partigiani, quindi giovani con alle spalle un'esper-

rienza positiva di lotta, di intraprendenza, di assunzione di responsabilità e con il desiderio di contribuire a creare una società nuova, diversa da quella precedente; ma poco dopo il Convitto si aprì ai reduci dai campi di concentramento.....

Guido Petter è scomparso il 24 maggio 2011

Il contatto con la città: tutti ci insegnavano e da tutti imparammo

Il contatto con la città: cantavamo alla Fenice, vedevamo il cineforum al Malibrán, dipingevamo con Aldo Rossi e visitavamo l'Accademia con Aldo Bergonzoni. Una volta al mese si andava soli in gruppetto ai cantieri navali dell'ILVA e si stava a pranzo in mensa con gli operai... La città ci amava

Straordinario fu l'interessamento di intellettuali, insegnanti e professionisti che "non vedevano l'ora" di avere dei ragazzi accanto per laboratori di arte visiva, recitazione e dizione, percezione sensoriale, canto polifonico ecc. Tutte educazioni sconosciute al tempo.

La solidarietà nei confronti del Biancotto vede coinvolti sezioni dell'ANPI, Giustizia e Libertà, sindacati e commissioni interne di fabbrica, associazioni e organismi democratici, le amministrazioni comunale e provinciale. Molte le lettere scritte da personalità.

Sostegno e solidarietà giungono anche dalla Francia e dalla Germania.

Gli antinazisti tedeschi dell'associazione VVN ci riempivano talvolta di "tesori": scarpe da ginnastica, attrezzature sportive, giocattoli e materiale didattico, fisarmoniche a bocca.



Distribuzione dei doni del VVN, associazione di perseguitati dal nazismo.

PER SAPERNE DI PIÙ'

L'Istituto pedagogico della Resistenza IPR di Milano

Tutto sui convitti in un Istituto animato da sempre da Guido Petter e diretto da Angela Persici
Via Anemoni, 6 - 20147 - Milano tel. 02 410920
ipr@resistenza.org

Un convegno in autunno sull'esperienza del "Biancotto"

L'interesse della mostra ha suggerito di organizzare a Venezia una giornata di studio. Maria Teresa Segal Isever, Giudecca, 54/P - Venezia tel. 041.5287735
info@isever.it